

SELPRESS  
www.selpress.com

Direttore Responsabile  
Ferruccio de Bortoli

Diffusione Testata  
489.988

## TRA EUROPA E POPULISMO

# LE AMBIZIONI DEL CENTRO

di ANGELO PANEBIANCO

**F**orse i risultati delle elezioni ci daranno indicazioni chiare su come evolverà il nostro sistema politico nei prossimi anni. E forse no. Forse la situazione resterà confusa, aperta a diversi possibili esiti. Magari, chissà?, troverà conferma l'auspicio del ministro **Antonio Di Pietro** (sul Foglio di ieri) per il quale la formazione di una grande coalizione aperta anche a settori del Pd sarebbe, a breve, la soluzione ideale: potrebbe fare riforme indispensabili favorendo anche una scomposizione/ricomposizione del polo di destra e preparando così il terreno per una futura competizione fra sinistra e destra moderata.

Allo stato degli atti, però, appare più probabile un altro scenario: una crescita delle spinte centrifughe e, per diretta conseguenza, della frammentazione parlamentare, unita alla ricostituzione di un «centro» di media grandezza che dovrà acconciarsi, almeno per un po', a governare, in posizione subordinata, con il probabile vincitore (il Pd). In attesa che una riforma elettorale proporzionale mandi definitivamente in cavalleria bipolarismo e alternanza. Ciò sarebbe coerente con la tradizione, e con l'idea secondo cui una «democrazia difficile» come la nostra si possa governare solo occupando il centro e tagliando le ali estreme (da noi sempre molto robuste). Le possibili variazioni, in questo schema, dipendono solo da quanto grande risulta essere, di volta in volta, la forza parlamentare di cui dispone il centro.

Tradizione a parte, chi punta a ricostituire il centro ha dalla sua anche un'altra ragione di forza. Il fatto che tale centro sia, in Italia, il più titolato a mantenere saldo il rapporto con l'Unione Europea. È questo il ve-

ro *atout* di cui dispongono Mario Monti e quelli che, intorno a lui, puntano a rifare il centro. Il legame fra l'Europa e la ricostituzione del centro in Italia può essere compreso solo se dell'Europa si è disposti a parlare senza retorica. L'Europa era e resta per noi il «vincolo esterno», quello che gli euroentusiasti di casa nostra vogliono sempre più stringente e gli euroscettici vogliono allentare. Noi non siamo, e forse non saremo mai, veri protagonisti, motori, come ogni tanto ci piace definirci, della costruzione europea. Sono le condizioni del Paese, la sua cultura politica, le sue feroci divisioni, a non permetterlo.

Anche se Mario Monti è al momento il negoziatore più autorevole di cui l'Italia possa disporre in Europa la verità è che noi l'Europa dobbiamo per lo più subirla (accettarne i *diktat*), non possiamo davvero co-gestirla, governarla insieme agli altri. Sarebbe strano il contrario, tenuto conto delle caratteristiche del Paese. L'Italia non è la Francia né la Germania, e nemmeno la Spagna. L'Italia è, in grande, più simile al Belgio. Può correre, in prospettiva, il rischio di diventare un *failed State*, uno Stato fallito. L'appartenenza all'Europa, i vincoli europei, sono una assicurazione contro ciò che potremmo fare a noi stessi. Chi parla di uscire dall'euro non ne sottovaluta solo i costi economici ma anche i contraccolpi politici.

Come si può definire un Paese che in ben centocinquanta anni di unità non è riuscito a venire a capo della questione meridionale e a disinnescare, per conseguenza, il potenziale distruttivo delle proprie fratture territoriali? Come si può definire un Paese la cui amministrazione pubblica (che è il cuore dello Stato) è, per generale riconoscimento, la palla al piede che blocca la crescita e che,

nonostante il vano agitarsi di tutti, era e resta irrimediabile? Il Paese è economicamente fermo da un ventennio e noi, da bravi alunni che hanno fatto i compiti, imputiamo la stasi alla «mancanza di riforme». Ma da che cosa dipende ciò se non dal fatto che le «coalizioni distributive» (quelle che si limitano a distribuire la ricchezza esistente) sono assai più potenti di quelle produttive (quelle che generano ricchezza), così potenti che aggredirle sul serio — nemmeno il governo Monti lo ha fatto — scatenerebbe conflitti incontrollabili?

Per citare un esempio a caso, si guardi al decreto del governo Monti sull'iva. L'Italia che tifava per il decreto (che voleva cioè contemperare bonifica e salvataggio di un vitale comparto industriale) e l'Italia che tifava per l'azione della magistratura, e al diavolo tutto il resto, erano, e sono, due Italie completamente diverse, due «società» con opposte credenze, scale di valori, interessi. Due società fra loro estranee, anzi nemiche, che solo uno scherzo del destino obbliga a convivere nello stesso territorio. L'Europa che c'è, l'Europa reale, ha poco a che spartire con quella ingenuamente sognata dagli europeisti degli anni Quaranta e Cinquanta. Ha più difetti che virtù. I britannici hanno tante colpe ma non quella di non avere denunciato certi tratti illiberali della costruzione europea, la vicinanza di certe sue istituzioni e pratiche più all'ideale della società corporativa che a quello della società aperta e libera. Ma, per l'Italia, non è questo il punto. Il punto è che questa Europa è il solo vincolo che tiene insieme le nostre sparse membra. È una anomalia che spiega, e a sua volta è spiegata da, un'altra anomalia: l'impossibilità, in Italia, di un bipolarismo democratico virtuoso. Il centro, facendo il suo mestiere, ossia tagliando le ali estreme e cercando di spolticizzare i problemi, sembra avere, in queste condizioni, più possibilità di altri di contrattare, di volta in volta, modalità e contenuti del vincolo esterno. È triste ma è così.

Angelo Panebianco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

